

MEDIO ORIENTE

il gioco est - ovest

Sono cominciate le grandi manovre diplomatiche. Intorno al contorto problema arabo-israeliano si vanno intrecciando le linee, ancora appena abbozzate, di un vasto gioco diplomatico tra Est e Ovest, tra le capitali arabe e Mosca e Washington, tra il Cairo e Londra, tra Israele e Stati Uniti. Sembra l'avviarsi a soluzione di una crisi che si prolunga ormai, in maniera esasperata e sempre sul pericoloso orlo di una recrudescenza armata, da quattro lunghi mesi.

Le diplomazie si muovono. Nel breve spazio di tempo rappresentato da queste due ultime settimane, i contatti tra le parti in gioco si sono rincaricati con insistenza.

Lunedì 9 ottobre, a Mosca, Gromyko s'incontra con l'ambasciatore statunitense Thompson. Il 10 ottobre, a New York, il rappresentante diploma-

sta pericolosa stasi calda seguita alla veloce offensiva israeliana del giugno scorso, una sorta di muro del silenzio. Le proposte di nuovi incontri avanzate dall'Unione Sovietica, cadevano come in un pozzo vuoto. Ora, con il colloquio Dobrynine-Goldberg, si ha un primo sintomo di ripresa. L'ingrangiamento della soluzione diplomatica della crisi sembra iniziare il suo cammino.

La « carta » del Brasile. Si delineano i contorni di un nuovo accordo USA-URSS. *Al Abram* del 12 ottobre afferma, infatti, che durante l'incontro dell'ambasciatore sovietico con Goldberg sono state elaborate le grandi linee di un nuovo, possibile, accordo sovietico-statunitense sulla crisi mediorientale (convergenza sulla inopportunità, almeno in questa fase della controversia, di negoziati diretti fra arabi e israeliani, e riconducibilità della crisi all'interno dell'azione dell'ONU). Ciò anche se, come afferma l'ufficio quotidiano cairota, sussistono divergenze di fondo non facilmente risolvibili, come quella riguardante la sorte dei territori occupati dalle truppe di Dayan. Questa perplessità americana verso le legittime richieste arabe (il rientro di Israele all'interno dei propri confini come condizione prima di ogni eventuale negoziato) è perfettamente spiegabile. La fredda cautela di Washington, oltre ad essere dettata dalla obiettiva collocazione « occidentale » di Tel Aviv, ha anche un suo risvolto elettorale. E' infatti poco probabile che, a distanza così ravvicinata dalla scadenza elettorale del '68, Johnson voglia correre fino in fondo il rischio di alienarsi l'importante massa dei voti ebreo-americani. Ma nonostante questa logica semichiusura statunitense, la ripresa dei colloqui russo-americani sembra preludere a più importanti iniziative. Non si spiegherebbero altrimenti le indiscrezioni che da giorni circolano nei corridoi del Palazzo di Vetro, sul contenuto delle proposte che la delegazione del Brasile presenterà alla prossima riunione del Consiglio di Sicurezza. Secondo tali voci, la proposta brasiliana prevedrebbe: 1) il ritiro delle truppe israeliane dai territori occupati; 2) l'attuazione di alcuni diritti fondamentali per la pace nel Medio Oriente come il « diritto alla pace », la definizione dello status di Gerusalemme, la soluzione del problema dei profughi e della navigazione nelle acque di Suez e di Akaba. Una formula del genere, così aperta alle esigenze di raffreddamento

della esplosiva crisi arabo-israeliana, presentata da una delegazione che, come quella brasiliana, si è pubblicamente di tutto fuorchè di anticoidentalismo, non può non far pensare ad una nascosta presenza americana. Gli Stati Uniti, infatti, nell'impossibilità obiettiva di allontanarsi, sia pure parzialmente, dalla pesante intransigenza israeliana, potrebbero essere tentati di lanciare nel gioco la proposta brasiliana come carta di mediazione attraverso la quale smussare gli angoli sia della propria obbligata intransigenza che di quella sovietica, sia del pericoloso oltranzismo dei « falchi » israeliani e arabi.

Del resto l'impressione che da parte statunitense si cerchi di giungere, senza eccessivi sobbalzi, ad una ragionevole soluzione della crisi mediorientale, ci viene data anche dai rumori che hanno circondato il « colloquio privato » tra il ministro degli esteri egiziano Mahmud Riad e Goldberg avvenuto il 16 ottobre a New York. A proposito di questo incontro *Le Figaro* infatti scrive: « Nessuna spiegazione è stata data sull'atmosfera di segreto che ha circondato il colloquio. Ma gli osservatori si domandano se negoziati tendenti a dare per lo meno un avvio alla soluzione del problema mediorientale, non siano giunte ad un punto cruciale ».

Le difficoltà occidentali. Perché questa ventilata ed estremamente timida riconversione in senso mediatore del gioco mediorientale di Washington? Le risposte a questo interrogativo possono venir ricercate: 1) nella pericolosa durezza israeliana che lentamente sta erodendo il muro di simpatie occidentali sorto intorno a Tel Aviv durante la crisi guerreggiata di giugno; 2) nel « revisionismo » di un Nasser che riassume dalle ceneri di una guerra perduta, presenta a Karthum il suo vero volto di leader politico realista e lancia, con un certo successo, la sua offensiva diplomatica nel tentativo di vincere il dopoguerra; 3) nel disagio economico che la chiusura del canale di Suez sta procurando all'« occidentale » europeo (l'economia inglese, ad esempio, comincia a sentire le conseguenze del lungo e dispendioso periplo africano al quale sono costrette le petroliere provenienti dagli sceiccati petroliferi del Golfo Persico); 4) e nel conseguente diluirsi del fronte diplomatico occidentale in sempre più concreti tentativi di azioni unilaterali rivolte a riaggianciare il dialogo con la



BROWN E CALLAGHAN

tico sovietico, Dobrynine ha un colloquio con Goldberg. Questi contatti tra le due maggiori potenze direttamente implicate nel delicato settore arabo-israeliano, avvengono dopo circa tre mesi di vuoto diplomatico americano sul problema mediorientale. Dopo lo incontro di Glassboro, infatti, gli Stati Uniti avevano creato, intorno a que-

realità politica araba anche nella sua espressione più realista.

La « conversione » di Wilson. In questo quadro, nei risvolti economici della crisi cioè, va vista la riattivazione della diplomazia inglese nei confronti del mondo arabo e della RAU in particolare.

Due settimane fa giunge al Cairo, come avanguardia ufficiosa, l'ex ministro laburista sir Dingle Foot. Gli incontri avuti dall'« uomo ombra » di Brown riescono in parte a smussare

la comprensibile angoscia egiziana. Foot torna a Londra a missione compiuta. Rilascia un'interessante intervista all'*Observer*. Secondo l'inviato laburista, da parte egiziana esistono le possibilità di una soluzione diplomatica al problema arabo-israeliano. Il Cairo, nel tentativo di recuperare lo spazio sia politico che « fisico », per-



duto nella rapida ed improvvisa offensiva israeliana del giugno scorso, sarebbe non del tutto contrario ad una riedizione della Commissione d'armistizio arabo-israeliana del '49 assistita dalla funzione mediatrice di un rappresentante dell'ONU, e ciò prima ancora della evacuazione delle truppe israeliane dal Sinai. Ogni regolamento definitivo, compreso il problema della libera navigazione nel canale di Suez, afferma però Foot, è legata al ritorno della sovranità egiziana su tutti i territori occupati da Israele e ad una soluzione del problema dei rifugiati rispondente alle risoluzioni dell'ONU.

Dopo Foot, Harold Beeley. Dopo la missione ufficiosa, quella ufficiale. L'inviato speciale di Wilson giunge al Cairo lunedì 16 ottobre. La strada per un riaccoglimento delle relazioni diplomatiche tra RAU e Inghilterra, interrotte dal Cairo nel dicembre '65, durante il momento più caldo della crisi rodesiana, sembra parzialmente aperta. Questa mossa inglese (il quotidiano cairota *Al Akhbar* commentando la visita di Beeley fa notare come l'iniziativa del ripristino dei rapporti diplomatici tra Egitto e Gran Bretagna, iniziativa che ha avuto una « favorevole risposta » da parte del Cairo, sia venuta da Londra) crea una breccia nel compatto muro occidentale eretto a difesa dell'intransigenza israeliana dopo la guerra dei sei giorni. E' lo stes-

(continua a pag. 34)

ITALO TONI ■